

U. D. G.
udegiovannangeli@unita.it

Le ultime notizie risalgono al 9 aprile scorso. Poi il silenzio. Sempre più assordante. Rotto solo ieri dal direttore del suo giornale, *La Stampa*: «Da venti giorni abbiamo perso i contatti con il nostro inviato Domenico Quirico, in Siria per una serie di reportage dalla zona di Homs», scrive il direttore del quotidiano Mario Calabresi sul sito web de *La Stampa*. «Due settimane di ricerche, fatte in modo silenzioso e riservato ma in ogni direzione, coordinate dall'Unità di crisi della Farnesina, non hanno dato sinora alcun risultato concreto e così abbiamo condiviso con le autorità italiane e la famiglia la decisione di rendere pubblica la sua scomparsa, sperando di allargare il numero delle persone che potrebbero aiutarci ad avere informazioni», scrive ancora Calabresi.

IL RACCONTO

Domenico Quirico «era partito dall'Italia il 5 aprile per Beirut, dove era rimasto una giornata in attesa che i suoi contatti si materializzassero: la mattina di sabato 6 aprile gli abbiamo telefonato per avvisarlo del rapimento dei colleghi della Rai nella zona di Idlib. Ci ha spiegato che il suo percorso sarebbe stato completamente diverso e che ci avrebbe richiamato una volta passato il confine. Nel pomeriggio, alle 18 e 10, ha mandato un sms con cui annunciava al responsabile esteri de *La Stampa* di essere in territorio siriano».

Due giorni dopo, lunedì 8, ha prima mandato un messaggio alla moglie Giulietta, per confermarle che era in Siria e martedì 9 ha ancora inviato un sms a un collega della Rai nel quale diceva di essere sulla strada per Homs. «È stato questo - prosegue Mario Calabresi - l'ultimo contatto diretto avuto con Domenico». «Siamo abituati ai silenzi di Domenico, che si ripetono quasi in ogni suo viaggio, tanto che l'ultima volta che era stato in Mali non lo avevamo sentito per sei giorni. Fanno parte del suo modo di muoversi e lavorare: ha sempre sostenuto che le tecnologie e le comunicazioni sono il miglior modo per farsi notare e mettersi in pericolo» ma d'accordo con la famiglia dopo sei giorni di silenzio, lunedì 15 aprile, abbiamo avvisato l'Unità di Crisi della Farnesina del viaggio di Quirico e del suo silenzio».

Domenico Quirico, 62 anni, è uno dei giornalisti italiani più seri e preparati nell'affrontare situazioni a rischio. Negli ultimi anni ha raccontato il Sudan, il Darfur, la carestia e i campi profughi nel Corno d'Africa, l'esercito del Signore in Uganda, ha seguito interamente le primavere arabe, dalla Tunisia all'Egitto, è stato più volte in Libia per testimoniare la fine del regime di Gheddafi.

Nell'agosto 2011 nel tentativo di arrivare a Tripoli è stato rapito insieme ai colleghi del *Corriere della Sera* Elisabet-



Ribelli anti-Assad alla periferia di Aleppo FOTO REUTERS

Sparito da giorni in Siria l'inviato della Stampa

● Domenico Quirico non dà sue notizie dal 9 aprile. Si stava dirigendo ad Homs viaggiando da solo ● Allertata l'unità di crisi della Farnesina

ta Rosaspina e Giuseppe Sarcina e di *Avenir* Claudio Monaci. Nel sequestro era stato ucciso il loro autista e solo dopo due giorni drammatici il gruppo era stato liberato.

Nell'ultimo anno Quirico ha coperto per tre volte la guerra in Mali, è stato in Somalia e ora per la quarta volta è in Siria. Nei suoi primi due viaggi siriani

era stato ad Aleppo, dove aveva raccontato i bombardamenti e la prima fase della rivolta. Nell'ultimo aveva invece seguito i ribelli spingendosi fino nella zona di Idlib. «Ha voluto tornare di nuovo per raccontare l'evoluzione di un conflitto che si è allontanato troppo dalle prime pagine dei giornali e che, ci ripeteva, nonostante i suoi orrori non

scuote la società civile occidentale», annota ancora Calabresi sul giornale.

Interpellate in relazione alla notizia della scomparsa dell'inviato de *La Stampa*, fonti della Farnesina confermano che «il ministero è da giorni impegnato, in costante contatto con il quotidiano torinese e con la famiglia del giornalista, per chiarire la vicenda». Le stesse fonti, precisano che «il ministro Bonino segue personalmente il caso» e sottolineano che «la Farnesina sta operando attraverso l'Unità di crisi e in raccordo con tutte le strutture dello Stato interessate».

«Domenico Quirico - sottolinea il sindacato dei giornalisti Fnsi - è solo un giornalista. Chi gli impedisce, da una ventina di giorni, di comunicare con il suo giornale e i suoi familiari deve sapere che non ha a che fare con un nemico né con una fazione in guerra. Chiunque l'abbia fermato, o ne impedisca i movimenti e la parola, ne prenda atto e accolga il nostro appello alla sua piena libertà».

DAMASCO

Il primo ministro sfugge a un'autobomba

Il premier siriano Wael al-Halki è scampato ad un attentato nel centro di Damasco, che ha provocato la morte di almeno sei persone. Lo rende noto la tv degli hezbollah, il partito sciita che appoggia il presidente siriano Bashar al-Assad. «Il premier Wael al-Halki è uscito illeso da un'autobomba che aveva come

obiettivo il suo convoglio», hanno riferito fonti di hezbollah. L'esplosione è avvenuta vicino ad una scuola nel centro della capitale siriana nel quartiere di Mezze. Sei i morti e almeno dieci i feriti, secondo le prime informazioni. Fra le vittime anche una delle guardie del corpo del premier.

Everest, rissa in alta quota tra sherpa e alpinisti

RO.AR.
rarduini@unita.it

Brutta avventura sull'Everest a 7.200 metri di quota per due famosissimi alpinisti, l'italiano Simone Moro e lo svizzero Ueli Steck, e il fotografo che li accompagnava, il britannico Jonathan Griffith. I tre hanno denunciato di esser stati aggrediti e malmenati da un'ottantina di sherpa, infuriati per il loro passaggio vicino ad alcune corde che stavano fissando. Il brutto episodio è avvenuto lungo la parete ovest del Lhotse. Il 45enne bergamasco Moro ha raccontato di esser riuscito a schivare una coltellata che ha colpito la cinta del suo zaino mentre il 36enne Steck sarebbe stato centrato alla bocca da un sasso e nella colluttazione si è dovuto aggrappare a uno sherpa per non precipitare a valle.

A far infuriare le famose guide nepalesi è il fatto che i tre avevano incrociato le corde che gli sherpa stavano fissando per raggiungere la loro tenda. Pare che del ghiaccio sia finito addosso ad alcuni sherpa, impegnati ad attrezzare la via commerciale per i turisti, che poi hanno chiamato i colleghi per farsi giustizia dell'«offesa». «Hanno tirato calci e pugni e lanciato sassi», hanno raccontato i tre, spiegando che a salvarli dalla furia dei nepalesi è stato un gruppo di alpinisti occidentali che si sono frapposti, tra cui una donna che li ha abbracciati per far cessare l'aggressione. I tre hanno poi impacchettato le loro cose e sono tornati al campo base più in basso. «Stiamo cercando di risolvere la situazione e andare a casa il prima possibile. Non è una montagna sicura. Quello che è accaduto è incredibile e poteva succedere a chiunque altro», ha raccontato Jon Griffith.

L'incidente rischia di offuscare l'immagine della montagna più alta del mondo: proprio quest'anno ricorre il sessantesimo anniversario della prima scalata e la cima attira ancora più visitatori ed escursionisti del solito. Per questo sono stati reclutati nuovi sherpa che potrebbero essere quelli che hanno fomentato l'aggressione. Le autorità del Nepal temono un danno d'immagine e hanno promesso un'indagine rigorosa. Resta il mistero dei motivi dell'aggressione: i tre alpinisti sono molto esperti e hanno sempre rispettato il lavoro degli sherpa e Moro era alla ventesima spedizione tra Everest e Lhotse.

L'«estremismo di centro» che piace all'Islanda

I vincitori delle elezioni islandesi sono i partiti di destra: il conservatore Partito dell'indipendenza, con il 26,7% e il Partito del Progresso, con il 24,4%. Ciò produrrà 38 seggi nel Parlamento (Alting): una maggioranza potenziale (ma politicamente non agevole) dei 63 seggi. L'Islanda ha cominciato a ricevere un'inaspettata attenzione globale dal momento in cui si è schiantato un modello di sviluppo basato su banche privatizzate, bolle immobiliari interne e chiare connivenze con la politica. Quest'ultima lasciava presumere controlli mai effettuati sulla sostenibilità dei bilanci bancari.

Su tale infondata credibilità l'istituto privatizzato Landsbankinn ha fondato la banca web Icesave, e per suo tramite cominciava a raccogliere, presso risparmiatori britannici e olandesi, una grande quantità di risorse promettendo rendimenti assolutamente sospetti, ma evidentemente ritenuti attendibili nel neoliberalismo finanziario malato del tempo. Tutto ciò solo marginalmente per investire nell'economia del paese, ma piuttosto

IL CASO

PAOLO BORIONI

La destra riconquista l'isola dei ghiacci, ma i veri vincitori sono l'astensionismo e il populismo degli agrari del Partito del progresso

per lanciarsi in spericolate operazioni su base nazionale e globale. Con la crisi del 2008, poi, non solo Icesave ma l'85% del sistema bancario islandese è andato all'aria. Al momento di risarcire i 340.000 risparmiatori britannici e olandesi danneggiati i governi di Londra e l'Aja hanno inviato il conto alle autorità di Reykjavik. Tuttavia, mentre il Parlamento allora in carica accettava il diktat, gli islandesi vi si opponevano accanitamente, e il Presidente Grímsson (eletto direttamente dal popolo) poneva il veto esigendo che a decidere fosse un referendum.

Con le elezioni dell'aprile 2009 il governo di minoranza (Socialdemocratici e Sinistra Verde, con sostegno esterno dai centristi agrari del Partito del Progresso), travolto da corruzione e impopolarità, veniva sostituito da una nuova coalizione più a sinistra. La socialdemocrazia, pur riproponendo un'alleanza con i più radicali Rosso-Verdi, ha trovato il giusto premier in Jóhanna Sigurdardóttir, mentre i conservatori del Partito dell'Indipen-

denza subivano la peggiore sconfitta di sempre. La nuova coalizione rossa, grazie a Sigurdardóttir, e nonostante le pesanti responsabilità socialdemocratiche nel crollo finanziario, è apparsa in un primo momento abile nella nuova democrazia dei referendum. In effetti (nel 2010 con il 90% e nel 2011 con il 60%) gli islandesi hanno respinto le richieste di rimborso relative alle pendenze di Icesave, che avrebbero (secondo l'FMI) impegnato l'8% del Pil e gonfiato del 20% il debito pubblico, portandone alle stelle l'onere. Nel gennaio scorso, peraltro, il tribunale dell'Efta ha stabilito che, rifiutandosi di pagare nei termini pretesi dalle autorità estere, Reykjavik non violava affatto le regole della Ue. Alle elezioni appena svoltesi, però, tutto ciò non è valso una conferma alla Socialdemocrazia (che subisce un arretramento-record dal 29 al 13%), e anche la destra ha solo recuperato pochissimo lo schianto del 2009. I vincitori sono gli agrari centristi del Partito del Progresso (+10% sul 2009) e l'astensione, che nelle due ultime elezioni è aumentata

del 15%, da sommare al 12% di voti a forze rimaste fuori dall'Alting.

Si avverte insomma un discredito generale delle organizzazioni politiche fondamentali, anche testimoniato dal fatto che il 42,8% dei parlamentari sono esordienti. La socialdemocrazia, dopo un primo periodo, si è dimostrata a disagio nella umorale «democrazia diretta». Le orgogliose risultanze referendarie hanno creato un contesto in cui male si collocava, ad esempio, l'intenzione di aderire alla Ue manifestata dal governo Sigurdardóttir. Al contrario, il Partito del Progresso si è mostrato abile a sfruttare l'ebbrezza referendaria, proponendo un «estremismo di centro» che promette di tagliare del 20% i debiti contratti tramite mutuo. La folla dei piccoli possidenti si è esaltata, contenta di scaricare le proprie responsabilità, nonostante proprio dalla bolla immobiliare derivino molti guai del Paese.

Rimane da vedere quanto ciò faciliterà la coalizione con i più tradizionali conservatori del malconco Partito dell'Indipendenza.